

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

06/05/2008 Corriere della Sera - Nazionale	3
Enti locali generosi: gratifiche per tutti	
06/05/2008 Il Sole 24 Ore	5
Ici, spazio ai giudici ordinari	
06/05/2008 Il Sole 24 Ore	6
Case fantasma, alla ricerca di una soluzione	
06/05/2008 Il Sole 24 Ore	8
La Serravalle esce da Brebemi	
06/05/2008 Il Sole 24 Ore	10
«Roma, debito sotto controllo Gli investimenti vanno fatti»	
06/05/2008 Il Sole 24 Ore	12
Prestiti Cdp e lo stock cala	
06/05/2008 Il Sole 24 Ore	13
Bond addio, negli Enti locali corsa ai derivati	
06/05/2008 Il Sole 24 Ore	15
Trasparenza rinviata: mancano le «specifiche»	
06/05/2008 Il Sole 24 Ore	16
Due regole per evitare distorsioni	
06/05/2008 ItaliaOggi - Numero 107	17
Sui reclami Ici decide il tribunale	
06/05/2008 ItaliaOggi - Numero 107	18
Comuni autonomi e responsabili	
06/05/2008 Libero Mercato	20
Contabilità, Tps riscrive le norme Bollino dei revisori per le Regioni	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

12 articoli

Il caso La Corte dei conti boccia il super aumento ai dipendenti di Comuni e Regioni Enti locali generosi: gratifiche per tutti

di SERGIO RIZZO

ROMA — Se nella pubblica amministrazione il merito resta ancora un sogno, ci si accontenti almeno della «virtuosità». Grazie a questa parolina magica sarà distribuito a circa 550 mila dipendenti pubblici un aumento fino all'1,5 per cento del monte salari. Naturalmente oltre a quello del 4,85 per cento, uguale per tutti, stabilito dall'ultimo contratto nazionale e che costerà alle casse dello Stato 887 milioni di euro.

CONTINUA A PAGINA 15

» Il caso Salari aumentati dell'1,5% solo per aver rispettato i tetti di spesa fissati per legge. La Corte dei conti: parametri di «virtuosità» troppo facili

«Gratifiche per tutti»: così gli enti locali si danno i premi

SEGUE DALLA PRIMA

Unica condizione per avere l'aumentino supplementare è che l'amministrazione di appartenenza sia considerata «virtuosa». E come si valuta questa virtù? Non sulla base di una particolare produttività del lavoro, né sull'efficienza degli uffici, e neppure sulla qualità dei servizi resi ai cittadini. Semplicemente, si può essere considerati «virtuosi» se si rispetta un determinato tetto di spesa per il personale in rapporto alle entrate o alle uscite. Punto e basta.

Va subito precisato che non si tratta di una cosa nuova. Il principio era stato già introdotto con il precedente contratto degli enti locali, stipulato quando c'era il precedente governo di Silvio Berlusconi. Soltanto che ora i soldi destinati a quel regalino sono aumentati ancora, raggiungendo la ragguardevole somma di 175 milioni di euro. E

regalino, se è vero quello che hanno scritto i giudici della Corte dei conti, è proprio il termine esatto. Perché, hanno rilevato i magistrati contabili, «dalla relazione tecnica dell'Aran risulta che l'83,2% degli enti locali raggiunge la condizione di virtuosità, mentre il 100% delle Regioni e delle città metropolitane (i comuni più grandi, ndr) raggiungono per intero il cosiddetto parametro di virtuosità per esse stabilito. Come appare evidente, questo parametro appare facilmente raggiungibile dalla quasi totalità degli enti».



Non che questo possa essere considerato stupefacente, in un Paese nel quale gli incentivi economici ai dipendenti pubblici vengono corrisposti prevalentemente sulla base di un criterio disarmante: la sola presenza sul luogo di lavoro. Ma il fatto che sia definito «virtuoso» l'ovvio rispetto di un tetto di spesa fissato per legge, e che il mancato rispetto di quel limite dia luogo non a una sanzione, ma soltanto a un mancato premio, dev'essere apparso tanto macroscopico al Tesoro da indurre il ragioniere generale dello Stato Mario

Canzio a segnalare come «la condizione di virtuosità degli enti» fosse «ancorata a un unico e insufficiente parametro».

Ma più di quello non ha potuto fare. Così al presidente della sezione della Corte dei conti che ha esaminato la faccenda, Rosario Elio Baldanza, non è rimasto, qualche settimana fa, che bocciare il contratto. Rilasciando una «certificazione non positiva». Con questa motivazione: «La corresponsione di rilevanti risorse aggiuntive, fino all'1,5% del monte salari, risulta correlata a parametri non indicativi di

una effettiva virtuosità gestionale, in mancanza di una finalizzazione delle risorse stesse a miglioramenti di produttività individuale e dei servizi».

Ciliegina sulla torta: quando si è fatto il contratto, lo Stato non conosceva nemmeno il numero esatto dei dipendenti degli enti locali a cui si doveva pagare l'aumento. La Ragioneria generale aveva infatti una cifra, e l'Aran, l'agenzia governativa incaricata di negoziare materialmente il contratto con i sindacati (e al cui vertice paradosso vuole che siedano sindacalisti del calibro dell'ex segretario confederale della Uil Giancarlo Fontaneli, e personalità almeno molto vicine al sindacato come il direttore della pubblicazione della Cgil *Quaderni di Rassegna sindacale*, Domenico Carrieri), ne aveva una diversa. Tremila persone in più. Ma stai a guardare il capello?

Sergio Rizzo



Sindaci Aumenti salariali ai dipendenti degli enti locali «virtuosi»

Enti locali. Cassazione a sezioni unite sul risarcimento

Ici, spazio ai giudici ordinari

Sergio Trovato

■ Competenza al giudice ordinario sulla domanda di risarcimento danni proposta contro l'amministrazione comunale che in un'ingiunzione fiscale, emanata per mancato pagamento dell'Ici, ha addebitato al contribuente anche le spese legali. Lo hanno chiarito le Sezioni unite della Corte di cassazione, con la sentenza 10826 del 29 aprile

I CHIARIMENTI

Non spetta alle commissioni tributarie decidere sui danni per aver pagato le somme versate ai legali che hanno coadiuvato il Comune

2008. Un Comune, infatti, si era rivolto a due avvocati per esigere delle somme per mancato pagamento dell'Ici in seguito all'emanazione di avvisi di accertamento. I legali avevano preteso il pagamento di una somma a titolo di imposta, sanzioni e interessi, oltre a un importo da versare su conto corrente postale intestato agli stes-

si avvocati. Il contribuente, però, contestava la richiesta di pagamento delle spese legali.

Per le Sezioni unite, non rientra nella giurisdizione delle Commissioni tributarie una controversia nella quale il privato, adempiuto il debito d'imposta, domanda il risarcimento danni subiti nella fase della riscossione coattiva «per avere dovuto corrispondere anche le somme pretese dal Comune per l'assistenza legale allo stesso prestata da avvocati». In realtà, secondo la Cassazione, mancava un supporto normativo alla pretesa dell'ente, poiché per la riscossione coattiva aveva richiesto delle somme senza titolo.

Sulla questione della giurisdizione le Sezioni unite ribadiscono quanto già affermato con la sentenza 8958 del 16 aprile 2007. Il giudice tributario, dunque, non può pronunciare sulla domanda di risarcimento azionata dal contribuente nei confronti dell'amministrazione finanziaria per danni subiti a seguito di un atto di accertamento. Solo il giudice ordinario è competente a decidere sugli ille-

citi commessi dal Fisco.

Nonostante l'articolo 2 del decreto legislativo 546/1992 stabilisca che la giurisdizione esclusiva del giudice tributario si estende alle controversie sulle sovraimposte e le imposte addizionali, e anche sulle sanzioni amministrative e altri accessori, secondo la Cassazione, questa previsione non è di per sé sufficiente a farvi rientrare anche quelle sul risarcimento del danno per comportamento illecito. Infatti, secondo i giudici, per accessori si intendono gli aggi dovuti all'esattore, le spese di notifica, gli interessi moratori, e al limite, il maggior danno da svalutazione monetaria.

Del resto, la giurisdizione tributaria abbraccia tutte le controversie sull'esistenza o entità dell'obbligazione tributaria. Perché possa aversi una controversia tributaria, poi, non basta che il ricorrente contesti con la propria domanda l'esistenza delle condizioni da cui la legge fa dipendere il suo assoggettamento a una determinata pretesa fiscale, ma è richiesto che la domanda sia rivolta nei confronti dell'ente impositore.



ANALISI

Case fantasma, alla ricerca di una soluzione

di **Saverio Fossati** e **Salvatore Padula**

Negli ultimi anni, l'esigenza di mettere un argine all'evasione fiscale legata agli immobili ha rappresentato un obiettivo non secondario tanto per i Governi di centrodestra quanto per quelli di centrosinistra. Gli esempi sono numerosi, dalla lotta agli affitti in nero al potenziamento dei controlli incrociati con l'utilizzo delle banche dati sulle utenze, solo per citarne alcuni.

I Comuni, dal canto loro, non sono stati alla finestra. Molte amministrazioni hanno avviato, talvolta con ottimi risultati, piani straordinari per il recupero dell'evasione dell'Ici e della Tarsu. Ma, soprattutto, alcune grandi città - tra le altre, Roma, Milano, Torino, Genova - si sono mosse con decisione per sfruttare a pieno i vantaggi legati all'operazione di aggiornamento delle categorie catastali per le ormai anacronistiche abitazioni popolari e ultrapopolari e per le vecchie abitazioni rurali, trasformate negli anni in più o meno lussuose case, tanto in città quanto in campagna.

Un grande impegno, insomma, che in breve tempo potrebbe consentire alle amministrazioni - quella centrale e quelle locali - di raggiungere i risultati previsti, quantificabili in svariate centinaia di milioni di euro di imposte recuperate.

In questo contesto, sorprende invece la sottovalutazione di un'altra partita decisiva, sia sul fronte della lotta all'evasione sia sotto il profilo della tute-

la del territorio. Si tratta della questione legata all'accatastamento dei fabbricati non risultanti al Catasto, sollevata dal decreto legge 262/2006, che ha modificato i criteri di identificazione di queste unità. Il quadro, ancorché incompleto, lo conosciamo: grazie alla sovrapposizione delle mappe catastali con le fotografie reali dei diversi luoghi (ortofoto), l'agenzia del Territorio ha finora individuato oltre 1,2 milioni di fabbricati sconosciuti al Fisco, che potrebbero superare facilmente i 2 milioni quando l'attività di verifica sarà conclusa.

Il punto è che questi fabbricati, in molti casi e al netto delle eventuali richieste di sanatoria edilizia in virtù dei vecchi condoni, sono abusivi anche dal punto di vista delle norme urbanistiche. È vero che i Comuni li possono ora individuare, avendo avuto dal Territorio gli elenchi degli immobili "fantasma" che i proprietari hanno tempo fino a ottobre per mettersi in regola. Ma è altrettanto vero che una denuncia catastale significherebbe per molti anche un'autodenuncia di abuso edilizio.

Eppure è evidente come una soluzione deve essere trovata. E ciò sia guardando alla quantità di denaro che potrebbe facilmente affluire nella casse di Stato e Comuni (l'inchiesta sul «Sole-24 Ore» di ieri lo dimostra con chiarezza); sia perché è impensabile che una quota non proprio irrisoria del nostro patrimonio immobiliare continui a restare nell'ombra. Tanto più ora, che con il progressivo passaggio delle funzioni catastali ai Comuni, le amministrazioni locali devono dimostrare



di saper utilizzare senza compromessi i poteri loro attribuiti.

Che fare, quindi? Più che nel problema fiscale, il nodo sembra stare nei risvolti urbanistico-edilizi della vicenda. La questione delle tasse potrebbe infatti essere facilmente risolta con un intervento normativo che attribuisca all'amministrazione la possibilità di negoziare con i proprietari gli importi arretrati (in fondo, si potrebbe pensare di adattare a queste situazioni l'istituto dell'accertamento con adesione).

Sul fronte urbanistico occorre invece muoversi con un minimo di pragmatismo. È pensabile di utilizzare ora le ruspe per demolire alcune centinaia di migliaia di fabbricati, spesso inseriti in contesti già ampiamente urbanizzati e probabilmente più che tollerati dalle amministrazioni comunali? Non sarebbe più realistico, sempre con una norma, consentire ai Comuni di uscire dalla gabbia normativa dei piani regolatori (variarli è molto complesso e per molte piccole amministrazioni farli rispettare, evidentemente, finora è stato al di là delle loro possibilità), per trovare una soluzione almeno per quegli immobili che non deturpano il paesaggio e non ostacolano il corretto sviluppo urbano? Spostando così l'asse del titolo abilitativo, per queste particolari situazioni, verso criteri non solo economici ma anche estetico-paesaggistici in senso più ampio di quello attuale, in accordo con le Regioni e, soprattutto, con le Sovrintendenze. Forse, solo così si potrà fare emergere in concreto una parte importante del patrimonio edilizio, utilizzando invece il massimo rigore in tutti quei casi in cui l'edificazione ha ferito il territorio.

Sul Sole di ieri

Nell'inchiesta pubblicata ieri sul «Sole-24 Ore» emerge un mancato gettito per gli erari statale e comunali (proiezione e stime a livello nazionale) di circa 1,4 miliardi all'anno. I conti sono basati sull'evasione di Irpef, Ici e Tassa rifiuti relative ai fabbricati "fantasma", cioè che non risultanti sulle mappe catastali ma esistenti nella realtà, come dimostrano le ortofoto realizzate nel 2007 per l'agenzia del Territorio. Si tratta di 1,2 milioni di edifici in metà dei Comuni d'Italia. Senza la denuncia catastale, infatti, non viene attribuita alcuna rendita, che costituisce la base imponibile delle prime due imposte. Il problema è che si tratta di immobili in gran parte privi di permesso edilizio e la denuncia rischia di far emergere l'abuso

Infrastrutture. La concessionaria cederà la quota del 10% per concentrarsi su Pedemontana e Tem

La Serravalle esce da Brebemi

Tra i possibili compratori le Cdc di Bergamo, Brescia e Cremona

OGGI L'ASSEMBLEA DEI SOCI

La partecipazione nella direttissima Brescia-Milano è valutata 11,7 milioni
Penati: «Consideriamo prioritari altri interventi»

Marco Morino
MILANO

La Milano Serravalle si appresta a uscire dal capitale di Brebemi, la società per la realizzazione della direttissima autostradale Brescia-Milano, mettendo all'asta la sua quota del 10 per cento. La concessionaria che gestisce l'autostrada per Genova e le tangenziali milanesi ed è controllata - attraverso Asam - dalla Provincia di Milano ha scelto di concentrarsi sullo sviluppo delle infrastrutture che interessano direttamente l'area metropolitana milanese e che sono giudicate prioritarie in vista dell'Expo 2015: Pedemontana, Tem (la società per la nuova tangenziale esterna di Milano) e Rho-Monza. Lo annuncia al Sole 24 Ore il presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati. La quota che Serravalle detiene in Brebemi - tecnicamente in Au-

tostrade Lombarde Spa, la holding che controlla la società di progetto Brebemi Spa - è valutata in circa 11,7 milioni di euro. La Provincia di Milano possiede a sua volta una partecipazione diretta in Brebemi del 2,19%, ma non è ancora stato deciso se dismettere o meno anche tale quota.

«Serravalle - spiega Penati - sta lavorando molto bene: i dati in nostro possesso e che domani (oggi per chi legge, *Ndr*) saranno portati all'assemblea degli azionisti, convocata per l'approvazione del bilancio 2007, confermano che la società sta rispettando le scadenze prefissate. Grazie all'operato dell'amministratore delegato, Massimo Di Marco, Serravalle si pone come il fulcro dei grandi progetti viabilistici che interessano l'area metropolitana milanese». Nel 2007 Serravalle ha impresso una forte accelerata agli investimenti: sono stati spesi 73 milioni di euro, il 48% in più rispetto all'anno precedente. «Dal nostro punto di vista - prosegue Penati - gli interventi prioritari sono quelli che interessano la Pedemontana e la Tem: opere dall'importo finanziario assai rilevante (4,3 miliardi la Pedemontana e 1,7 miliardi la Tem) e che assorbiranno, da qui al 2015, le forze della Serravalle».

La concessionaria di Assago è infatti azionista di riferimento di Tem, di cui possiede il 47% del capitale insieme alla Provincia di Milano, e azionista di controllo di Pedemontana con il 100% del-

le quote (ma presto il 32% del capitale di Pedemontana sarà aperto a un socio privato). A questo punto il 10% di Brebemi è considerato una quota marginale. Da dismettere appunto. E i compratori non mancano. Da tempo le Camere di commercio di Bergamo, Brescia, Milano e Cremona - a loro volta già presenti nel capitale della Brebemi - hanno manifestato l'interesse a rafforzare le rispettive partecipazioni nella società per la Brescia-Milano. Ora forse è giunto il momento per coronare questa ambizione. «Oltre alle grandi opere strategiche - ricorda Penati - ve ne sono altre, meno note ma non meno importanti per il nostro territorio: il potenziamento della Rho-Monza e la metrotramvia Milano-Desio. Opere che non intendiamo affatto trascurare ma che vogliamo condurre a termine nei tempi stabiliti».

marco.morino@ilssole24ore.com

LA DIRETTISSIMA

1.511 milioni

Il costo della Brebemi
Il costo dell'intervento è totalmente a carico dei privati, a esclusione degli interventi per la linea ferroviaria ad Alta velocità Milano-Verona, a carico di Rfi/Tav

62.1 km



02,1 km**Il tracciato**

La lunghezza del tracciato, di cui 37,9 km in rilevato, 19,2 km in trincea profonda, 3,7 km in viadotto e 1,3 km in galleria artificiale sotterranea

2009-2013**I tempi**

Avvio dei lavori e apertura al traffico

INTERVISTA ■ Marco Causi

«Roma, debito sotto controllo Gli investimenti vanno fatti»

Isabella Bufacchi

ROMA

«È vero, abbiamo lasciato due buchi a Roma: quelli delle linee metropolitane in costruzione. Quelli sono reali e vanno finanziati. Sono convinto che la capitale sia perfettamente in grado di portare a termine questa "cura del ferro"». Così Marco Causi, 51 anni, ex assessore al Bilancio di Roma, oggi deputato Pd, commenta in un'intervista al Sole 24 Ore le preoccupazioni del centro-destra che proiettano il debito della capitale oltre quota 9 miliardi. Ma quella di Causi non è una battuta: serve a riavvicinare la questione dei conti alla necessità di investire nei servizi per i cittadini. «Lo stock nominale del debito di Roma, come dato pre-consuntivo del bilancio 2007, a me risulta pari a 6,7 miliardi di euro. Non è una cifra aggiornata ma sono convinto che sarà confermata ben sotto i 7 miliardi».

Nel bilancio Roma registra 2,4 miliardi di mutui con la Cdp: non ve ne sono altri?

Io posso pensare a questa proiezione per spiegare i 9 miliardi: dove andrà a finire il debito della capitale se le nuove linee metropolitane saranno finanziate solo con nuovo debito? A questo io però rispondo che gli investimenti vanno finanziati usando tre leve, oltre al debito: aumentare le risorse proprie per esempio con il co-finanziamento, il nuovo piano regolatore; alienare e valorizzare il patrimonio immobiliare; ottenere nuovi aiuti da Regione, Stato e fondi comunitari. E poi va migliorato quello

che per lo Stato è l'avanzo primario e che per un Comune è il margine operativo netto (Mon); il saldo tra entrate e spese al netto del pagamento degli interessi.

E come avete lasciato il Mon di Roma in eredità al neosindaco Gianni Alemanno?

Con la giunta Veltroni lo abbiamo portato da 20 a 100 milioni di euro e il nostro obiettivo dichiarato nell'ultimo Dpef era di raddoppiarlo a 200.

Le agenzie di rating S&P e Fitch tuttavia hanno peggiorato l'outlook del rating, da stabile a negativo, perché temono che l'ambizioso piano degli investimenti sarà finanziato principalmente con nuovo debito, in aggiunta a quello vecchio che è già molto elevato.

Le agenzie di rating devono fare il loro lavoro. Ma la politica deve fare il suo: rendere sostenibile un ciclo di investimenti strutturali. E poi, qual è la novità sul debito? Che Roma debba sostenere il fardello di un grosso debito è un dato noto da tanto tempo. Non è un fenomeno recente. Come avete già scritto sul Sole 24 Ore, il debito di Roma si è accumulato negli anni '80 e '90 per colpa del deficit del trasporto pubblico della Regione Lazio. È un vincolo per chiunque deve governare Roma.

La capitale non rischia di essere trascinata dentro il vortice della Regione Lazio, che non ha i conti a posto?

Il Governo Prodi aveva chiuso un accordo con le Regioni che devono ripianare i deficit sanitari, tra le quali il Lazio che dovrebbe ottenere 2 miliardi dallo

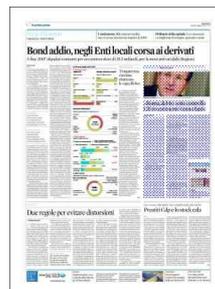
Stato: è tutto pronto per questo trasferimento, rimasto bloccato perché manca all'appello un decreto a firma del ministero dell'Economia. Ma il debito elevato della città e i problemi della Regione non devono servire ad alimentare logiche minimaliste. Il problema delle risorse di un Comune come Roma va affrontato in maniera strutturale e istituzionale: il Pil della capitale è cresciuto molto negli ultimi 12 anni ma manca un legame diretto tra crescita locale ed entrate fiscali. Noi al Comune avevamo avanzato due proposte: devolvere alle città metropolitane i proventi dell'imposta di registro per la compravendita di immobili e una parte dell'Iva prodotta dalle città turistiche, per riconsegnare al territorio una parte delle imposte pagate dalla popolazione non residente.

L'ANTICIPAZIONE



Il debito

■ Sette miliardi di euro cui potrebbero sommarsi 2 miliardi di mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti





Nel team di Veltroni. Marco Causi, ex assessore al Bilancio del Comune di Roma

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Con i mutui «flessibili» non contabilizzati 428 milioni Prestiti Cdp e lo stock cala

ROMA

■ Nessun trucco: se il debito del Comune di Roma è diminuito attraverso la Cassa depositi e prestiti questo è avvenuto alla luce del sole, trasformando vecchi mutui in nuovi prestiti "flessibili". Questa operazione, del tutto legittima, ha consentito alla capitale di abbattere il debito di 428 milioni di euro: una tecnica usata anche dal Comune di Milano e in forma marginale da altri enti locali di dimensioni medio-grandi.

Il prestito flessibile non è altro che l'equivalente in Cdp dell'apertura di credito di una banca: consente all'ente di contabilizzare come debito solo la somma effettivamente utilizzata per finanziare un progetto, un investimento in infrastrutture, un'opera pubblica. In passato, i Comuni con uno stato avanzamento lavori in notevole ritardo rispetto ai finanziamenti già contratti - Roma e Milano in primis

- erano costretti a pagare le rate dell'ammortamento sui mutui (interessi + quota capitale) ancor prima di aver utilizzato il prestito. Questo paradosso è stato risolto con l'apertura delle linee di credito presso il sistema bancario (che però vanno usate integralmente) e con il prestito flessibile della Cassa che tra l'altro non obbliga il Comune a "tirare" l'intero importo concordato, nel caso in cui il progetto sottostante o l'investimento in infrastrutture siano sospesi o cancellati.

Per quanto riguarda invece i mutui richiesti dai comuni alla Cdp in attesa di ricevere i trasferimenti delle Regioni, che in molti casi - come per la sanità - sono cronicamente in ritardo, il rapporto tra enti locali e Cassa è stato chiarito: il Comune garantisce alla Cdp il prestito con una delegazione di pagamento e l'operazione finisce in bilancio come debito. In passato, questa "triangolazione" ha fatto nascere qual-

che incertezza di tipo contabile: su chi far gravare il debito, sulla Regione e sullo Stato che si impegna ad attualizzarne l'intero importo oppure sul Comune beneficiario? Né la Regione, né il Comune volevano accollarsi il debito: questo limbo è stato risolto con nuove disposizioni in Finanziaria anche se su Roma potrebbero restare dubbi su qualche partita sanitaria rimasta in sospeso.

Quel che risulta un vero buco nero nel bilancio di molti Comuni è ben altro: l'assenza di un bilancio consolidato fa sì che molti enti locali utilizzino le società controllate per far uscire dal bilancio spese o debiti scomodi; le posizioni fuori bilancio realizzate con gli strumenti derivati (e non contabilizzate con il metodo Ias imposto a banche e imprese); i contenziosi in essere sui quali grava un grosso rischio legale, cioè perdite ed espropri per gli enti giudicati colpevoli.

I. B.



Verso il Governo

FINANZA & TERRITORIO

Bond addio, negli Enti locali corsa ai derivati

A fine 2007 stipulati contratti per un controvalore di 35,3 miliardi, per la metà attivati dalle Regioni

NEI MUNICIPI

I Comuni hanno chiuso l'anno a quota 15,3 miliardi di euro, in gran parte concentrati nei capoluoghi di provincia

CAMBIO DI ROTTA

In corso la frenata del deficit delle amministrazioni e il quasi abbandono delle emissioni obbligazionarie

Gianni Trovati

MILANO

Il fascino della finanza derivata ha colpito duro negli enti territoriali italiani. Stando al primo monitoraggio ufficiale sul fenomeno, compiuto dal ministero dell'Economia, sembra anzi molto più diffuso di quanto le prime, frammentarie stime lasciavano immaginare.

Al 31 dicembre 2007 Comuni, Province e Regioni avevano in essere contratti per quasi 35,3 miliardi di euro; meno della metà del valore (il 46,9%, cioè 16,6 miliardi) è appannaggio delle Regioni, mentre tra gli enti locali sono i Comuni, con 15,3 miliardi di nozionale in larga parte concentrati nei capoluoghi di Provincia, a coprire la fetta ampiamente maggioritaria (81,9%). E nei Comuni capoluogo raggiunge il picco l'intensità della "passione" per i derivati, misurata

dal rapporto tra il nozionale e lo stock del debito: ad avere attivato contratti in derivati sono 50 capoluoghi di Provincia (cioè il 47% del totale), ma da soli coprono il 52,3% del debito accumulato da questa categoria di Comuni. Sul totale degli enti territoriali, invece, questo indicatore si ferma al 38,2%, un livello in linea con quanto accade fra le Province e le Regioni. Più leggero (18,3%) è invece il rapporto fra debito e derivati nei Comuni più piccoli, com'è naturale visto il grado di frammentazione di questi enti. Ma chi ha aperto le porte agli swap (circa un ente ogni 20) lo ha fatto con entusiasmo, visto che il nozionale medio per ognuno di questi Comuni sfiora i 6,5 milioni di euro.

A mettere in fila i numeri della finanza derivata di sindaci e presidenti è la direzione Debito pubblico del Dipartimento del Tesoro, e la fotografia è il frutto della Finanziaria 2007 (comma 737) che ha imposto agli enti locali la trasmissione della documentazione al ministero come elemento indispensa-

bile per l'efficacia dei contratti. Il dato è riferito al valore iniziale dell'operazione senza tener conto di eventuali ammortamenti (né, per altro verso, dell'evoluzione del mark to market), e può essere sovrastimato dai casi di rinegoziazioni calcolate come nuove operazioni per difetto di comunicazione da parte degli enti locali. Il carattere inedito della rilevazione, poi, non permette paragoni puntuali con il passato, ma non mancano i segnali di accelerazione tra 2005 e 2007, mentre una frenata negli ultimi mesi, dopo l'esplosione delle polemiche, è per ora solo una possibilità non misurata da dati concreti. L'unico confronto per-

corribile è con le indagini condotte dalla Corte dei conti su un campione rappresentativo di Comuni e Province: nel 2005, anno in cui i tassi piatti avevano limitato l'appetito verso queste operazioni, il rapporto fra nozionale swappato e debito era al 22,5%, mentre nel 2006 aveva imboccato la risalita per sfiorare, appunto, il 40% nel 2007. La stessa tendenza ritornava tra le Regioni: solo 5 contratti nel 2005 e 23 nel 2006, al punto che oggi praticamente tutte le amministrazioni regionali hanno in pancia qualche swap (il Tesoro non fa nomi, ma dalle indagini della Corte non risultavano le Marche, e sembra che nemmeno in Trentino si sia fatto ricorso ai derivati).

Nel 2007, però, va rilevata anche la frenata del deficit delle amministrazioni locali e il quasi abbandono delle emissioni obbligazionarie (i Boc si sono fermati a 173 milioni di euro, contro gli 1,4 miliardi del 2006 e i 4,6 del 2005, all'epoca del mega-Boc milanese da 1,6 miliardi). Una dinamica che ovviamente dovrebbe in prospettiva ridurre il campo d'azione della finanza derivata nelle amministrazioni pubbliche. Ma il problema è nella natura dei derivati, che per molti bilanci locali si stanno rivelando una bomba a scoppio ritardato, per di più preceduta da ingannevoli vantaggi in termini di cassa. Il caso milanese, esaminato due settimane fa da una delibera della Corte dei conti della Lombardia (si veda Il Sole 24 Ore del 18 aprile), lo dimostra: all'inizio

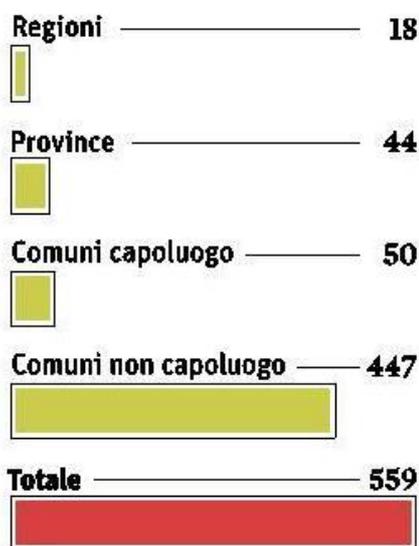


l'operazione ha permesso di estinguere mutui (e le relative rate) e di produrre flussi di cassa positivi, ma in pochi mesi ha cambiato di segno e la corsa alla ristrutturazione (sei interventi in due anni) non è riuscita a cambiare la rotta. Risultato: una perdita potenziale (mark to market) che oggi viaggia a 250 milioni di euro, e un futuro (l'operazione dura ancora 28 anni) ricco solo di incognite.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

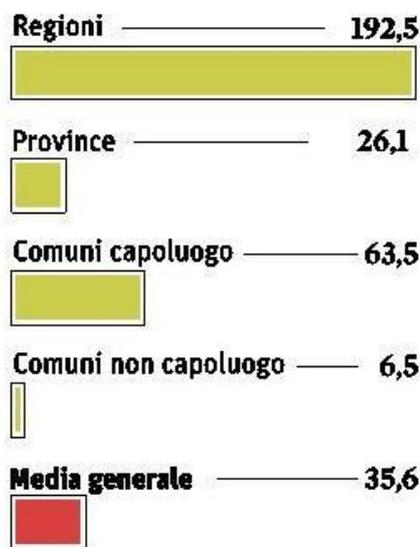
NUMERO ENTI

Valori assoluti



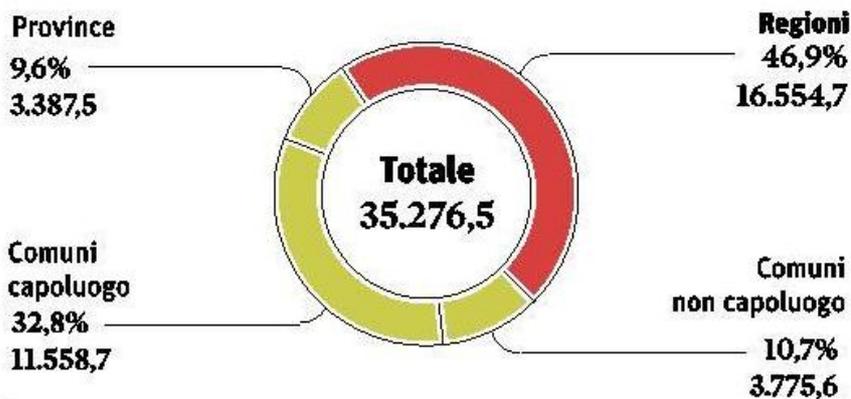
NOZIONALE MEDIO DEI CONTRATTI

Valori in milioni di euro



NOZIONALE COMPLESSIVO

Valori in percentuale e in milioni di euro

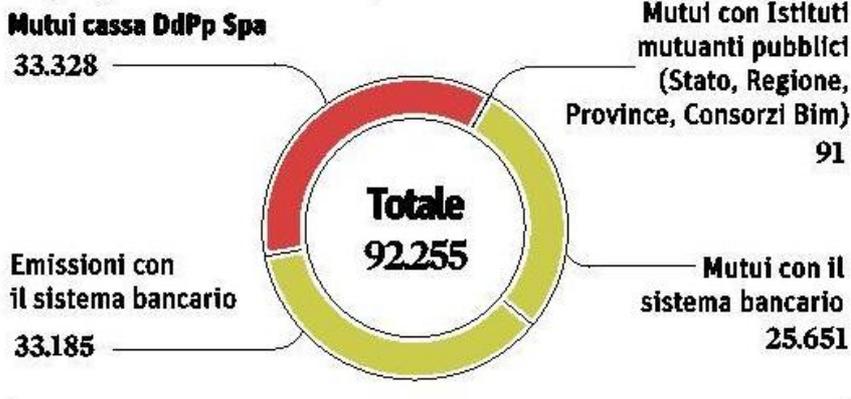


Valori in milioni di euro



IL DEBITO TOTALE

Riepilogo al 31 dicembre 2007, in milioni di euro



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Norme inattuatae

Trasparenza rinviata: mancano le «specifiche»

■ Polemiche, urgenze di finanza pubblica e anche obblighi europei negli ultimi mesi hanno fatto proliferare le norme per disciplinare il ricorso degli enti locali alla finanza derivata. Ma per ora gli interventi più importanti hanno mancato l'appuntamento con l'attuazione. La Finanziaria 2008, per esempio, ha stabilito che i contratti devono essere improntati «alla massima trasparenza» (articolo 1, commi 381 e seguenti della legge 244/2007), e devono contenere le informazioni «specificate» dal ministero dell'Economia, d'accordo con Consob e Banca d'Italia. Finora, però, nessuno ha «specificato» nulla, perché il decreto attuativo di quella previsione non ha mai visto la luce.

Sempre l'Economia avrebbe dovuto specificare il contenuto della nota che gli enti locali sottoscrittori di derivati devono allegare al bilancio, magari precisando l'obbligo di riportare il mark to market, visto che oggi i bilanci nulla dicono sulle perdite potenziali insite nei contratti. Ma anche su questo punto il silenzio è stato assoluto. E l'incertezza è tale che la Corte dei conti del Molise, nella delibera 26/2008 depositata ieri, impone agli enti di «astenersi» da nuovi contratti fino a che non arriverà il decreto. Uno dei nodi più critici del rapporto fra enti locali e finanza derivata, più volte denunciato dalle relazioni al Parlamento prodotte dalla Corte dei conti, è nel fatto che qualsiasi ragioniere capo del Comune potesse dichiararsi «operatore qualificato», magari

su suggerimento della banca, per dare il via libera al contratto. Un'anarchia contrastata dal decreto che avrebbe dovuto attuare la direttiva Mifid negli enti pubblici, e che avrebbe dovuto fissare i requisiti minimi degli aspiranti «operatori qualificati». Ma nemmeno questo provvedimento è arrivato alla firma.

G.Tr.



ANALISI

Due regole per evitare distorsioni

BINARI PIÙ STRETTI

Gli strumenti di debito devono servire solo per gli investimenti E le banche debbono valutare davvero i rischi
di **Stefano Pozzoli**

Difficile trovare una pronuncia della Corte dei Conti che susciti una più facile ironia di quella che riguarda la gestione attiva del debito del comune di Milano (si veda Il Sole 24 Ore del 18 aprile): è mai possibile che un ente locale italiano stipuli un contratto di swap di diritto inglese quando nel Regno Unito è vietato agli enti locali fare questo tipo di operazioni ormai dai primi anni 90?

Il sorriso, però, si spegne non appena si pensa che il problema, che pure non va drammatizzato in eccesso, investe ormai un numero significativo di comuni, province e regioni. In ogni caso, la questione dell'indebitamento degli enti territoriali (e non solo l'aspetto, emotivo, degli swap) va ormai presa di petto e a nulla valgono i timidi palliativi proposti, anche di recente, in materia di derivati.

La verità, però, è che neppure una soluzione all'inglese, come vietare questo tipo di operazioni, si dimostrerebbe efficace. La finanzia innovativa è tale perché è libera di assumere le forme più diverse e quindi diventa irrealistico pensare di risolvere la questione vietando, di volta in volta, singoli prodotti finanziari.

Del resto la scelta anglosassone affonda le sue radici in un contesto costituzionale del tutto diverso dal nostro, in cui

agli enti locali è riconosciuta una limitatissima autonomia finanziaria. Oltre a ciò si tratta di una strada discutibile: una gestione attiva del debito finalizzata all'ottimizzazione delle risorse e alla riduzione del loro costo dovrebbe essere un dovere e non una opzione, per Comuni e Province.

Il punto però è farlo bene, senza pensare di diventare speculatori ed evitando di elevare, come nel caso illustrato nella delibera della Corte dei Conti della Lombardia, le soglie di rischio oltre limiti tollerabili. Per prevenire un uso distorto degli strumenti finanziari nel mondo pubblico si deve intervenire in modo strutturale, rinunciando a scelte tampone, magari di effetto ma di scarsa efficacia (si noti, per altro, il silenzio sulle cartolarizzazioni, strumento con il quale si è allegramente violato l'art.

119 della Costituzione in molte Regioni italiane).

Per fare ciò le mosse da intraprendere sono due, entrambe necessarie anche se certo difficili da digerire per molti operatori. La prima è quella "liberare" gli enti dalla tentazione di prendere un uovo oggi invece di una gallina domani, ed è una tentazione forte, visto che chi mangia l'ovo oggi non corrisponde a chi deve rinunciare alla gallina. Per fare ciò occorre una norma semplice ma tassativa (e che venga fatta rispettare, una volta tanto): tutto ciò che nasce dal debito deve essere utilizzato come se fosse debito e quindi, ai sensi della Costituzione, esclusivamente per investimenti. La seconda è quella di aprire effettivamente gli enti locali ai mercati finanziari. Ma la regola deve essere la medesima per tutti: la raccolta di denaro deve passare per

la verifica della affidabilità di chi la richiede, sia questo un comune o un privato cittadino.

Oggi non è così, perché l'istituto della delegazione di pagamento (che dà garanzia assoluta alle banche di riavere indietro i loro soldi, qualsiasi cosa accada) azzera di fatto il rischio di insolvenza degli enti nei confronti delle aziende di credito, con effetti di sistema molto gravi. Anzitutto comporta una concorrenza sleale sui mercati finanziari tra enti locali ed imprese: è chiaro che una banca, a parità di tasso, preferirà finanziare un ente pubblico rispetto ad una azienda privata che opera sul mercato. Oltre a ciò rende tutti gli enti locali uguali tra loro, sul piano della affidabilità. Il rischio è zero in ogni caso, e a nulla vale preferire di finanziare il comune sano invece di quello a rischio di dissesto. Anzi è col secondo, più bisognoso di risorse, che si possono fare gli affari migliori.

Corollario di ciò è che della veridicità dei bilanci pubblici non importa nulla a nessuno.



La richiesta dei danni al comune va fatta al giudice ordinario

Sui reclami Ici decide il tribunale

La Cassazione sui risarcimenti per errata attribuzione al cittadino di particelle. Ct escluse dal compito
Debora Alberici

Le commissioni tributarie si alleggeriscono di alcune cause sull'Ici: il contribuente deve infatti rivolgersi al giudice ordinario quando chiede i danni al comune che, per riscuotere l'imposta, non ha seguito la procedura normale ma si è rivolto a degli avvocati mettendo in conto al cittadino le parcelle. Lo hanno stabilito le sezioni unite civili della cassazione che, con la sentenza n. 10826 del 29 aprile 2008, hanno respinto il ricorso del comune di Pulsano. L'ente locale, nel '94, aveva riscosso l'Ici da un contribuente non con i sistemi tradizionali ma mettendo tutto in mano a degli avvocati subito dopo la notifica degli accertamenti. I professionisti, incarico della Giunta alla mano, avevano scritto al contribuente per riscuotere l'Ici. La missiva conteneva anche un avviso di esecuzione forzata in caso di inottemperanza. Non solo. Nella busta erano stati inseriti dei bollettini per il pagamento. Poi era stato eseguito un pignoramento su alcuni beni del contribuente. Così la questione era finita di fronte al giudice di pace. Il magistrato onorario, di fronte al quale l'ente locale ha tentato subito la strada del difetto di giurisdizione, ha dato ragione al contribuente dichiarando la propria competenza. Ma il comune non si è arreso: ha fatto ricorso in cassazione sostenendo che si trattava di una causa sull'Ici e che andava decisa dalle commissioni tributarie. Le sezioni unite civili della Suprema corte hanno disatteso la difesa dell'ente locale e, andando a ripescare alcune decisioni sul tema (sentenza n. 722 del 1999), hanno raggiunto un approdo giurisprudenziale molto chiaro: «va escluso», si legge in fondo alle brevi motivazioni, «che rientri nella giurisdizione esclusiva delle commissioni tributarie, spettandone invece la cognizione al giudice ordinario, una controversia con la quale il privato, adempiuto il debito d'imposta relativo all'Ici non tempestivamente o integralmente versata, domandi il risarcimento dei danni subiti in sede di riscossione coattiva per aver dovuto corrispondere anche le somme pretese dal comune per l'assistenza legale allo stesso prestata da avvocati di cui l'ente pubblico si sia avvalso». Ciò perché, ha spiegato il Collegio esteso, sebbene l'art. 2 del d.lgs. 546 del '92, che ha riformato il processo tributario, «nella formulazione antecedente alla riforma del 2001, abbia esteso la giurisdizione esclusiva delle commissioni tributarie anche agli altri accessori, nelle materie di cui al primo comma, per accessori si intendono gli aggi dovuti all'esattore, le spese di notifica, gli interessi moratori e il maggior danno da svalutazione monetaria, se la domanda di risarcimento del danno sia basata sul comportamento illecito dell'ente impositore, la controversia non è suscumbibile in una delle fattispecie tipizzate che rientrano nella giurisdizione esclusiva». In altri termini, a prescindere dall'imposta sulla quale si è generata la lite fra il fisco e il contribuente, se l'amministrazione finanziaria, compreso il comune, per riscuotere seguono delle procedure abnormi e poi fanno pagare al contribuente anche le spese legali per portarle avanti si scivola in un campo che non è di esclusiva competenza del giudice tributario perché si tratta di un risarcimento del danno a tutti gli effetti. Ora il comune dovrà restituire al contribuente, che nel frattempo ha pagato l'Ici e la parcella degli avvocati, almeno quest'ultima. La scelta di riscuotere con l'ausilio di un professionista non può essere messa a carico dei cittadini.

Il presidente Anci illustra a ItaliaOggi le aspettative in vista della ripresa delle attività politiche

Comuni autonomi e responsabili

Domenici: il taglio dell'Ici andrà totalmente compensato

DI FRANCESCO CERISANO

Autonomia e responsabilità. Lo chiedono i comuni, per bocca del presidente dell'Associazione nazionale comuni italiani, Leonardo Domenici, nell'ambito della discussione sul federalismo fiscale. E lo stesso sindaco di Firenze, in un'intervista a ItaliaOggi, ribadisce: sul taglio dell'Ici nessuna sorpresa, i 2 miliardi che mancheranno ai comuni dovranno essere compensati.

Domanda. La discussione con il futuro governo sull'abolizione dell'Ici sembra iniziata nel migliore dei modi, all'insegna del fair play. Quali assicurazioni ha avuto l'Anci sulle modalità con cui i comuni verranno compensati? Tecnicamente, tra i trasferimenti e le partecipazioni, quale soluzione preferite?

Risposta. Come è ovvio, dato che ancora non si è insediato il nuovo governo, siamo alle battute iniziali. C'è stato un incontro informale, come si sa, fra me, Giulio Tremonti e i responsabili enti locali del centro-destra in cui si è avviato un dialogo. In quella sede ho chiesto assoluta certezza su una compensazione totale dell'eventuale mancato gettito, stimato in circa 2 miliardi, e una piena condivisione in un tavolo istituzionale da insediare al più presto sulle modalità per garantire le risorse finanziarie. Ma questa garanzia, da sola, non basta. Bisogna avviare un confronto serio sul federalismo fiscale.

Ne discuteremo nel comitato direttivo dell'Anci, giovedì (8 maggio), e ricordo che rispetto all'intervento sull'Ici già effettuato dal governo uscente avevamo manifestato perplessità, pur condividendo lo sforzo di ridurre la pressione fiscale sui cittadini, indicando peraltro soluzioni alternative che lasciasse invariata l'autonomia dei comuni, per esempio ricomponendo in capo ai comuni stessi tutta la tassazione sugli immo-

bili, con la possibilità di una sua razionalizzazione. Nei confronti del governo che a breve si insedierà voglio comunque esprimere un auspicio, ritenendo nel contempo giusto che l'Anci ne incalzi l'operato: fare leva sulla spinta riformista che dovrebbe contraddistinguerlo, indirizzata, come sembra, a porre al centro il federalismo fiscale, chiedendo che le decisioni sull'Ici siano parte o diano l'avvio a un ragionamento più ampio sia sull'autonomia finanziaria locale sia su una revisione della fiscalità locale e immobiliare in modo da sostituire un'autonomia ancora imperfetta in una forma matura e forte.

D. La vostra ricetta sul federalismo fiscale punta a rafforzare l'autonomia impositiva dei comuni, attribuendo ai municipi

tutta la fiscalità immobiliare o, in alternativa, istituendo un tributo unico che accorpi, assorbendoli, tutti gli attuali tributi locali. Credete che uno scenario del genere sia compatibile con le riforme che il governo ha in animo di realizzare?

R. Come ho detto non solo lo crediamo, ma anzi lo chiediamo. Sul confronto, che spero si avvii al più presto, in tema di attuazione del federalismo fiscale la posizione dell'Anci a difesa dell'autonomia dei comuni è chiara e la manifestiamo da tempo anche con decisioni difficili e sofferte. Voglio ricordare che tra le ragioni della rottura delle relazioni istituzionali con il governo uscente vi erano le nostre perplessità sul disegno di legge elaborato dal governo in tema di federalismo fiscale. Ribadisco che il federalismo fiscale è tale se significa vera autonomia per ciascun comune nella titolarità, gestione e programmazione degli interventi e delle risorse. Questo ci aspettiamo e questo chiederemo: autonomia e responsabilità.

D. Recentemente il Consiglio di stato ha dato ragione all'Anci sulla vicenda del taglio ai trasferimenti, ritenendo fondate le vostre critiche al decreto Visco-

Bersani e alle modalità con cui sono stati attuati i tagli. Onde evitare ulteriori battaglie legali, chiederete al governo una soluzione politica della vicenda?

R. Gli effetti del taglio dei trasferimenti erariali dello scorso anno, pari a 609 milioni di euro, rischiano ancora di generare gravi disavanzi nei bilanci dei comuni. Per questo, l'Anci porrà il tema tra le priorità da discutere con il nuovo governo: va trovata una copertura finanziaria al taglio dei trasferimenti erariali avvenuta prima di una quantificazione del reale aumento di base imponibile Ici, dovuto a operazioni di riclassamento di determinate categorie di immobili. Ora, al di là di ogni approfondimento tecnico su come trovare una soluzione normativa che restituisca certezza di risorse trasferite e coerenza contabile ai bilanci dei comuni, l'impegno dell'Associazione sul generale tema dei trasferimenti erariali sarà quello di evitare che a presunte e dunque incerte entrate o risparmi dei comuni corrispondano immediati tagli delle loro legittime spettanze. Ciò crea gravi squilibri di cassa nei bilanci ma, soprattutto, mette a rischio il finanziamento e la qualità dei servizi resi ai cittadini. È questa la riflessione da cui ripartire e costruire un nuovo sistema di finanza locale che, torno a dire, valorizzi la responsabilità e l'autonomia dei comuni.

D. La sicurezza è stata la grande protagonista della campagna elettorale appena conclusa. Quali poteri dovrebbero essere attribuiti ai sindaci per



contrastare più efficacemente la criminalità? Urge una riforma della legge sulla polizia locale?

R. Il tema della sicurezza urbana va affrontato con razionalità, lontano da logiche emergenziali e strumentalizzazioni ideologi-



Leonardo Domenici

che. È altresì innegabile l'ormai improrogabile necessità di adottare tutte le misure utili a garantire una maggiore attività di controllo dell'ordinata, sicura e pacifica convivenza nelle nostre città e nelle comunità.

Per questo, credo che vada valorizzato il lavoro fatto dall'Anci e dal ministero dell'interno nella passata legislatura sia per quel che riguarda l'esperienza dei patti sulla sicurezza nelle grandi città estendendoli anche a quelle realtà

territoriali a più alto rischio di criminalità e disagio sociali sia per il disegno di legge, non più approvato, contenente norme sui maggiori poteri dei sindaci in materia di sicurezza urbana. Su questi temi era stato fatto un buon lavoro e credo che sarebbe utile ripartire da lì, da dove il discorso, per le contraddizioni interne alla passata maggioranza, era stato interrotto. Mi piacerebbe inoltre, ma questo lo decideremo nel corso della riunione dell'8 maggio, proporre l'istituzione di una Conferenza interistituzionale sui temi legati alla sicurezza delle città, finalizzata proprio a decidere, insieme, quali siano le misure e gli strumenti più adeguati a soddisfare i bisogni e ad affrontare le emergenze delle città in materia di sicurezza.

— riproduzione riservata —

Blitz del ministro uscente

Contabilità, Tps riscrive le norme Bollino dei revisori per le Regioni

Pronto il decreto che ridisegna i controlli su spa quotate ed enti pubblici. Per i conti regionali obbligo di certificazione. Al via un nuovo ordine col no dei commercialisti

FRANCESCO DE DOMINICIS

■■■ Bollino dei revisori contabili obbligatorio per le Regioni. Un nuovo ordine professionale per gli scriffi dei conti societari. Una stretta sui requisiti delle aziende di revisione. E un testo unico per riscrivere e raccogliere insieme tutte le norme relative ai controlli nei bilanci delle società per azioni quotate e degli enti pubblici. Queste le novità principali della riforma della revisione contabile che il Tesoro sta mettendo a punto in questi giorni con un vero e proprio *blitz*.

Il provvedimento, per certi versi, era atteso. Nella legge comunitaria per il 2007 (uno degli ultimi atti approvati nella legislatura appena conclusa) il Parlamento aveva previsto una delega *ad hoc* al governo. Con una scadenza assai vicina, però. Il decreto legislativo necessario per recepire la direttiva europea deve essere approvato, infatti, entro il prossimo 29 giugno. Pena l'ennesima stangata Ue all'Italia. I tempi sono stretti. E così il ministro (uscente) dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, ha messo il piede sull'acce-

leratore e ha diffuso proprio ieri - con un consueto documento di consultazione - le 25 linee guida su cui sarà realizzato l'articolato normativo.

Una delle questioni più rilevanti, dunque, è la certificazione obbligatoria dei bilanci estesa alle Regioni. Che dovranno far approvare - così come tutti gli altri enti di «interesse pubblico» - la contabilità dagli scriffi. Il confronto con gli operatori del mercato termina il 31 maggio. E perciò sarà cura del prossimo responsabile di via Venti Settembre, Giulio Tremonti, mettere la firma sotto il testo finale che dovrebbe essere portato al vaglio di uno dei primi consigli dei ministri convocati dal futuro premier, Silvio Berlusconi. Non mancano i nodi. Su tutti l'istituzione di un nuovo ordine professionale (revisore legale dei conti), che, secondo Bruxelles, dovrà essere autonomo e superare l'attuale albo gestito nell'ambito dell'ordine dei ragionieri e commercialisti. Ma il Consiglio nazionale dei commercialisti e degli esperti contabili, nelle scorse settimane, aveva espresso perplessità in relazione alla separazione delle professioni. Il presidente Clau-

dio Siciliotti aveva parlato di «operazione paradossale». D'accordo con l'orientamento comunitario e quindi con le intenzioni dei tecnici di via Venti Settembre, invece, era sembrato l'Istituto nazionale dei revisori contabili (Inrc). Il numero uno, Virgilio Baresi, aveva dato il suo ok al «riconoscimento» dello status di professione. Che, con le nuove regole, sarà automaticamente accettata in tutti i paesi membri dell'Unione europea (principio del mutuo riconoscimento).

La bozza di decreto, poi, prevede requisiti più stringenti anche per le società di revisione o le associazioni professionali. E una serie di norme relative alla deontologia, alle indagini e alle eventuali sanzioni o revocche dell'abilitazione. L'obiettivo è aumentare la qualità delle revisioni che, a cascata, dovrebbe accrescere l'affidabilità e la validità delle informazioni finanziarie pubblicate e migliorare la protezione degli azionisti. Del resto, proprio le (mancate) verifiche delle società di revisione anno cagionato una sfilza di crac societari negli ultimi anni. In questo senso, la riforma Ue è doverosa, ma pure scontata.

